



L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

LA MISTICA DELL'AFFARISMO

L'uso del denaro, come mezzo di scambio, si perde nelle tenebre della preistoria. In tutte le oscure epoche frugate dal piccone dell'archeologo si trovano monete di varie guise, testimoni silenziosi di antiche civiltà pecuniarie in cui i nostri remoti antenati si sfruttavano e si truffavano a vicenda onde carpire al proprio prossimo comodità, ricchezze, prestigio sociale, dominio economico e politico.

Da migliaia di anni il denaro costituisce per l'umanità il simbolo feroce della lotta per l'esistenza; dalla culla alla tomba l'assillo della pecunia — in un modo o in un altro — tormenta gli esseri umani appartenenti a tutte le classi sociali e per i diseredati rappresenta lo strumento della ineffabile tortura di centinaia di generazioni schiavizzate, sfruttate, angariate, affamate, dilaniate dai detentori della pecunia e della proprietà, vale a dire dei mezzi di produzione e di scambio.

Nella storia delle nazioni, nelle tradizioni, nei racconti, nella letteratura, nel teatro, nei romanzi è tutto una interminabile complicata sequela di ricchezza e di miseria, di lusso e di squalore, di tesori nascosti da sanguinari corsari, di vascelli carichi di pietre preziose colati a picco, di scoperte di miniere d'oro, di banche svaligate, di efferati delitti perpetrati a scopo di furto, di città saccheggiate, di eserciti vittoriosi recanti immenso bottino di guerra.

Il proverbio secondo cui il denaro è la fonte di tutti i mali contiene una verità incontrovertibile in quanto che le tare ataviche connesse all'uso del denaro hanno determinato nella nostra società una coltura pecuniaria, cioè una morale basata sul denaro, vale a dire un metodo di vita in cui tutto è subordinato al denaro e alla proprietà, compresa la vita degli esseri umani, la quale è sacra soltanto finché non cozza coi privilegi e coi tabù di cui è circondata la proprietà e chi la possiede. Appena la mente dei bambini comincia ad aprirsi vagamente al lume della ragione la loro subcoscienza è ormai fatalmente inquinata dal denaro necessario per ottenere leccornie e giocattoli, e più tardi indispensabile ogni giorno ai bisogni dell'esistenza travagliata e perseguitata dalla maledizione del denaro. Si può affermare che le preoccupazioni di ordine economico avvelenano la vita della grande maggioranza dell'umanità; si respirano i metifici miasmi sociali e morali emanati dal denaro in tutte le transazioni economiche grandi e piccole; l'atmosfera è satura di infamia e di ignominia scaturite dall'etica mercantile e pecuniaria che compra e vende sangue umano ogni minuto, ogni secondo; l'immensità dell'ingiustizia provoca ripugnanza e ribellione nelle persone oneste, il fetore della corruzione universale sale micidiale verso lo zenit.

Sono rari i psicologi e più rari ancora i psichiatri che tentino di analizzare i deleteri effetti che la coltura pecuniaria produce nella mente degli esseri umani e, in conseguenza, il caos intellettuale e spirituale derivante dalla morale mercantile di una civiltà affarista per eccellenza, laddove i valori umani vengono inesorabilmente soverchiati e distrutti da leggi, istituzioni e costumi atti a proteggere i privilegi di pochi a danno dei

più. Gli scrittori borghesi si guardano bene di approfondire troppo questo scottante soggetto. I Max Nordau non nascono tutti i giorni per brandire la penna demolitrice aggiornata alla critica sociale dell'ultimo decennio.

Gli orpelli della religione, della morale, della coscienza civica, dell'onestà personale, sono paraventi troppo trasparenti per nascondere la libidine irrefrenabile del guadagno e del profitto a spese dei propri simili. Il denaro, la proprietà, accumulati non importa come, avallano il successo sanzionato con ossequio dall'opinione pubblica avida di idoli da adorare. In questo modo la catena dell'affarismo si aggroviglia in una massa inestricabile di gigantesche proporzioni e si giunge alle enormi società anonime, alle grandi combinazioni industriali commerciali finanziarie, al trust, al monopolio, al cartello internazionale.

La mistica dell'affarismo regna sovrana in tutti gli ambienti sociali; ciascuno si arraffa per scolpirsi una nicchia dalla quale può gridare alle moltitudini dei diseredati l'eco isterico del capolavoro della propria esistenza: "io sono arrivato!"

Lo spirito mercenario trionfa, supremo dominatore della morale usuraia, aggiottatrice, ladrona, piratesca, succhiatrice delle energie, del sudore e del lavoro altrui. I superbi monumenti ai grandi capitani dell'industria, del commercio e della finanza glorificano la coltura pecuniaria dello sfruttamento e dello scrocco a edificazione e scherno della nostra e delle future generazioni.

* * *

L'opinione pubblica si dimostra scandalizzata dal lubrico spettacolo dei panni sporchi unionisti buttati in aria dall'inchiesta senatoriale in corso, intenta a frugare nei più reconditi ripostigli di vari mandarini sindacali arricchiti coi denari dei tesserati. Noi no. Noi sappiamo che le organizzazioni operaie fanno parte delle istituzioni sociali di conservazione del sistema borghese; sappiamo altresì che i funzionari che le dirigono sono dei borghesi profondamente permeati dalla mistica dell'affarismo e dalla fretta di arrivare come il resto della popolazione.

In primo luogo le grandi federazioni operaie, in virtù dell'enorme numero dei tesserati e delle immense somme di denaro coinvolte nel funzionamento delle federazioni stesse, fanno parte degli affari in grande stile paragonabili nei loro titoli amministrativi e burocratici alle società anonime capitaliste. Ciascuna unione possiede una sede nella capitale, generalmente un palazzo vistoso con tutte le comodità moderne: le unioni più prospere posseggono banche, cooperative, cliniche, scuole, ospedali, ritrovi montani o marittimi per le vacanze estive. L'apparato burocratico e politico è considerevole e costoso con avvocati, economisti, esperti in statistica, pubblicitari, oratori con salari non inferiori ai loro colleghi impiegati nelle imprese private. I presidenti e i vicepresidenti, poi, percepiscono emolumenti eguali ai presidenti delle banche e delle corporazioni industriali.

I fondi considerevoli accumulati negli scrigni unionisti vengono manipolati e investiti dai massimi capi senza controllo e in collu-

sione fra loro, ragione per cui molti funzionari sono milionari e uomini d'affari con interessi in imprese di beni immobili, miniere, trasporti di terra, di mare, aviazione, industrie metallurgiche.

John L. Lewis, presidente dei minatori di carbone, fondò una impresa di armatori per l'esportazione del carbone tra la United Mine Workers e due società capitaliste, di modo che nominalmente i minatori fanno parte di una ditta capitalista conosciuta col nome di American Coal Shipping, Inc., la quale ha un capitale di cinquanta milioni di dollari e possiede cinquanta vapori da carico.

Ora l'American Coal Shipping non vuole pagare i salari stabiliti dai sindacati marittimi e gli equipaggi sono in sciopero. John L. Lewis si comporta da perfetto capitalista, e usa tutti i mezzi a sua disposizione per rompere lo sciopero. Nulla di nuovo per Lewis il quale agisce in questo senso da molto tempo verso gli scioperanti delle imprese di sua personale proprietà.

Dave Beck, James R. Hoffa, Frank W. Brewster e altri capi della unione dei Teamsters — conduttori di veicoli per trasporti stradali — sono uomini d'affari ricchissimi con interessi ramificati ugualmente nelle imprese capitaliste e nei bassifondi della malavita.

Secondo il loro punto di vista i funzionari sindacali sono uomini di carattere integerrimo, onesti a tutta prova: dotati di capacità organizzatrice essi si arrogano il merito di avere pontato la propria unione al punto in cui si trova; in conseguenza i tesserati devono ai mandarini gli aumenti delle paghe e i miglioramenti delle condizioni di lavoro in generale. Ciò premesso, i funzionari unionisti si sentono in pieno diritto di usare i fondi dell'unione a scopo personale senza interferenze da parte di nessuno, tanto meno da parte dei propri dipendenti i quali devono tacere come omaggio pratico al genio dei mandarini che vegliano sulla loro esistenza.

Codesto pragmatismo mercantile volgare e sguaiato rappresenta la quintessenza della mistica dell'affarismo di gaglioffi senza scrupoli i cui concetti delle relazioni umane non differiscono da quelli dei capitalisti, dei commercianti e degli imprenditori che considerano il popolo come oggetto di sfruttamento per il proprio guadagno. Lo scopo massimo dell'uomo di affari è di allargare le proprie operazioni, di estendere la propria azienda, di concorrere cogli avversari onde aumentare prestigio e profitti.

L'attuale inchiesta dei senatori sulle mafiate unioniste continuerà per un po' di tempo a provvedere delle sedicenti notizie sensazionali che cominciano a far sbadigliare anche i paracarri; qualche mandarino verrà condannato a lieve pena, il Congresso promulgherà probabilmente leggi restrittive contro gli abusi dei funzionari sindacali, le quali verranno eluse con nuovi metodi affaristici e tutto — nel movimento del lavoro — continuerà come prima.

I fulmini e gli anatemi di George Meany e di Walter Reuther, nel ruolo di vestali del sacro tempio, non spaventano più nessuno: se qualche federazione verrà aspulsa dal seno dell'organizzazione madre, ciò non farà che ribadire viepiù l'impotenza bagolona dei sommi capi del lavoro organizzato americano.

Dando Dandi

"Sacra ed inviolabile"

La proprietà è sacra ed inviolabile . . . specialmente quando è la proprietà dei trust nazionali e internazionali. Lo proclamano le costituzioni antiche e recenti, lo confermano i legislatori democraticamente eletti dai popoli civili, l'ordina la giurisprudenza di tutto il mondo. E siccome gli Stati Uniti sono in questo momento gli araldi invitti della civiltà e della . . . proprietà individuale, oltre che l'arsenale della democrazia, sono chiamati a tener fede a quel principio fondamentale della civiltà borghese e della proprietà capitalistica.

Vi sono chiamati dai residui del nazismo tedesco i quali reclamano con viva insistenza la restituzione dei beni tedeschi confiscati negli Stati Uniti durante la guerra del 1939-1945.

Si ricorderà certamente come la plutocrazia statunitense si trovasse bene nella compagnia politica e finanziaria del capitalismo tedesco. Uno degli espedienti più usati dai propagandisti del partito della guerra a fianco degli Alleati, per screditare la propaganda degli "isolazionisti" patrocinanti la causa dell'Asse nazifascista, fu appunto la rivelazione della vastità degli interessi finanziari che le grandi corporazioni americane avevano in comune, negli Stati Uniti e altrove, con i trust dell'industria e dei commerci nazisti.

Avvenuto l'intervento, il governo degli S. U. procedette al sequestro delle proprietà "nemiche" nel suo territorio, e su quel che riguarda particolarmente i nazisti di Germania, il giornalista Theodore Kagan (un diplomatico costretto a dimettersi dalla missione statunitense in Germania dalla prepotenza degli agenti del McCarthy, nel 1954) scrive nel "Post" del 1.º aprile corr.:

"Le proprietà sequestrate nel nostro paese dopo che i tedeschi ebbero scatenato l'ultimo grande olocausto ammontarono a \$394.000.000. Interessi e profitti accumulati in seguito portarono questa somma a \$650.000.000; e questo totale è stato in gran parte venduto e il ricavato impiegato ad indennizzare gli americani che avevano crediti e pendenze verso la Germania, inclusi prigionieri civili, soldati catturati e così via. Sequestri simili furono attuati in altri paesi, e nel 1946 gli Stati Uniti ed altri 17 alleati (eccettuati la Russia e la Polonia) stipularono a Parigi di conservare le proprietà sequestrate invece di sollecitare dalla Germania delle riparazioni di guerra e di procedere senz'altro alla vendita dei beni sequestrati onde evitare che i tedeschi cercassero di ottenerne la restituzione in seguito. . . Se non che, poco prima dell'inizio delle ostilità, il trust dei prodotti chimici di Germania (I. F. Farben) aveva passate le sue proprietà ad una corporazione organizzata in Svizzera sotto il nome di Interhandel, la quale sostiene ora che la neutralità della Svizzera rende arbitrario il sequestro dei suoi averi negli Stati Uniti" (averi rappresentati principalmente dalla General Aniline and Film Corporation of the United States).

I tribunali hanno a suo tempo deciso che

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVI - No. 15 Saturday, April 13, 1957

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Interhandel appartiene incontestabilmente al trust Farben e che la pretesa nazionalità svizzera è un trucco smascherato, e che, per conseguenza, il governo deve procedere alla vendita di quanto rimane dei beni tedeschi confiscati mediante asta pubblica il prossimo 23 aprile. Ma i nazisti non si arrendono facilmente, particolarmente in un momento come questo, in cui sanno di poter contare negli Stati Uniti su solidarietà molte e potenti.

Il governo della Germania Occidentale si è ufficialmente lavato le mani della faccenda sin dal 1952, promettendo di indennizzare esso stesso i suoi nazionali danneggiati dalle confische statunitensi. Ma i capitalisti tedeschi, ex-nazisti o discendenti di nazisti per lo più, si sono messi all'opera direttamente mediante appelli della Camera di Commercio e Industria della Repubblica Federale al Presidente Eisenhower e al Segretario di Stato (che è, come si ricorda, un ex-avvocato dei nazifascisti europei negli S. U.), e per mezzo di un "lobby" ben fornito di quattrini operante sull'opinione pubblica e sul potere legislativo ("Times", 4-IV).

Del "lobby" scriveva domenica Drew Pearson nel "Mirror" di New York che è ispirato e diretto da Hermann Abs "già direttore della Deutsche Bank, al tempo di Adolf Hitler, il quale Abs venne negli Stati Uniti nel 1950, ma fu costretto a battere in ritirata quando il senatore Guy Gillette mise in pubblico il suo passato nazista".

Ma prima di andarsene, il nazista Hermann Abs ebbe cura di mettere alla testa del suo "lobby" americano un personaggio molto ben scelto, e precisamente il Maggior Generale Julius Klein, ex-Comandante dell'associazione dei Jewish War Veterans. Non si poteva trovare meglio d'un ebreo americano e generale per giunta, per promuovere gli interessi dei residui del cartello nazista dei prodotti chimici. La cosa è tanto più ironica, che proprio in questi giorni la ditta tedesca I. G.

L'ANTISEMITISMO

Una scena del dramma ISRAEL di Henry Bernstein.

GREGENOY — E in questo modo voi soffiato sulla guerra civile.

TEBALDO — Zio, noi combattiamo gli ebrei non perchè essi ci dispiacciono, ma perchè ci sono d'impaccio . . . il nostro partito vuole organizzare un governo aristocratico e cristiano, ma questo noi non possiamo farlo se non quando avremo scacciati gli ebrei. Finché vivranno sul nostro suolo questi artefici del disordine e della dissoluzione, non sarà possibile intraprendere nulla di grande. Così gridiamo con una sola voce: "alla porta gli ebrei". Questo solo per ora è il nostro programma.

MORICE — E' superbo! . . .

GREGENOY — Oh, molto eloquente.

MAUVE — Tanto eloquente che voi non sapete più che cosa rispondere.

GREGENOY — Ma che rispondere a dei sognatori. Voi procedete nel secolo in cui vivete come sonnambuli. E' stato sempre così: quando le cose cominciano ad andar male . . . per noi, quando la massa del popolo alza la testa e comincia a chiedere, allora si ricorre ai ripari. Per distruggere tutto quello che questa massa è riuscita a conquistare, si comincia prima con la persecuzione degli ebrei. Questi sono per voi la causa principale dei malanni che affliggono la nostra società. Prima il capro espiatorio, l'ebreo, poi il movimento operaio, se è possibile, poi tutte le minoranze, gli anarchici in particolare.

MAUVE — Ed è un nobile che si esprime così!

GREGENOY — Io sono nobile soltanto pel mio maggiordomo! Nella lotta sociale, non appartengo che ad una classe: la borghesia, perchè non esistono che due classi, due avversari: la borghesia ed il proletariato o se preferite: il capitale e la mano d'opera, o meglio gli sfruttatori e gli sfruttati. Io mi schiero dalla parte dei primi per difendere ciò che ci rimane: i nostri averi, la nostra vita e di ritardare, se sarà possibile il trionfo degli avversari, dai più gialli socialisti ai più irrequieti anarchici.

TEBALDO — Non andremo mai d'accordo.

GREGENOY — Lo deploro. . .

Farben chiama i suoi azionisti ad approvare in assemblea la stipulazione conclusa dai loro dirigenti lo scorso febbraio con la Jewish Material Claims Conference, di pagare la somma di trenta milioni di marchi, pari a \$7.140.000, a titolo di indennizzo per il "lavoro schiavo" impiegato nei laboratori del trust della mano d'opera ebraica fornita loro dai campi di concentramento del governo nazista ("Times", 4-IV).

Il "lobby" del trust nazista ha speso nel 1954 e 1955 una somma che si calcola arrivare a \$750.000, secondo scrive il Kagan nell'articolo succitato, e nessuno sa naturalmente quanto abbia sborsato in seguito. E che il suo denaro non sia stato speso invano per gli interessi che promuove, dimostra il fatto che mentre nel 1950 Hermann Abs fu dalla rivelazione del suo passato nazista costretto a tornarsene in Germania, ora si trova di nuovo fra noi, armato di un documento che spaccia come "Magna Charta" degli investimenti capitalisti all'estero, e come rappresentante della Società per la Protezione degli Investimenti all'Estero avente sede a Colonia, e circola sotto gli auspici dell'ineffabile Generale Julius Klein che, nella sua duplice qualità di gallone e di ebreo gli apre le porte meno sospettabili di simpatie naziste.

Al Senato degli S. U. sono patrocinatori degli interessi del trust-Farben i senatori Olin Johnston della Carolina del Sud, e Everett M. Dirksen dell'Illinois, i quali propongono e sostengono, nel nome della santità e dell'invulnerabilità della proprietà privata, la restituzione di tutti i beni confiscati durante la guerra ai loro legittimi proprietari.

Par di sognare, non tanto pel valore delle proprietà in questione che di fronte ai bilanci economici dei governi in generale e del governo statunitense in particolare, costituiscono cosa relativamente non ingente. Ma per l'ineffabilità di una situazione che consente a dei nazisti hitleriani grondanti di tanto sangue e macchiati di tante indelebili vergogne, di ripresentarsi — una dozzina d'anni appena dopo la fine della guerra tremenda ch'essi inflissero al genere umano — a rivendicare dei diritti, ad esigere dei risarcimenti proprio dalle popolazioni dei paesi che hanno immolato alla loro prepotenza il meglio della propria gioventù, del loro lavoro, del loro sudore durante tanti anni, riscuotendo la solidarietà ed il plauso di gente che, non fosse che pel rispetto di se stessa, non dovrebbe mai dimenticare gli orrori i terrori e l'infamia del nazismo.

Ma anche dal lato materiale immediato le conseguenze delle attività del lobby diretto da Hermann Abs — per modo di dire ex-banchiere nazista — e dei progetti di legge dei patriottissimi senatori Johnston e Dirksen sarebbero tutt'altro che trascurabili, giacché oltre la restituzione della proprietà della General Aniline and Film Co. al trust tedesco I. G. Farben, il governo degli Stati Uniti dovrebbe rimborsare ai prebellici proprietari nazisti l'importo dei loro beni confiscati e già venduti, debitamente aumentati dei rispettivi interessi composti, per valore che si calcola non inferiore ai cinquecento milioni di dollari. Non solo, ma, come osserva il Kagan, se i capitalisti tedeschi della Camera di Commercio e Industria e della Farben riescono ad ottenere quanto sopra dal governo degli Stati Uniti, si affretteranno a presentare analoghi reclami a tutti gli altri paesi che hanno confiscato beni di proprietà nazista durante la seconda guerra mondiale . . . creando una situazione di finanza internazionale non soltanto complicata ma, per molti paesi poveri o stremati, addirittura disastrosa.

Una situazione in cui, dal punto di vista finanziario quanto meno, soltanto i residui capitalistici del nazismo hitleriano potranno considerarsi vincitori della seconda guerra mondiale.

E tutto ciò, nel nome della inviolabile santità della proprietà privata . . . che, d'altronde, diventa perfettamente violabile e calpestable quando sia la miserabile proprietà — espressa in libri o in pensioni per la vecchiaia — di gente che non la pensa come vorrebbero coloro che governano.

LETTERE DALLA FRANCIA

La logica cartesiana che all'estero conferisce alla Francia una riputazione di ragionevolezza e di chiarezza, sembra che vada scomparendo completamente all'interno. Basta gettare le reti nelle acque torbide della cronaca quotidiana per tirarle su piene di mostruosità assurde e incoerenti.

Incominciamo dall'esempio più recente e nello stesso tempo più flagrante: quello del voto di fiducia dato dall'Assemblea nazionale al governo di Guy Mollet. Su 595 deputati, 221 hanno creduto che fosse necessario che l'attuale ministero continui la sua politica; 188 hanno apertamente preso posizione contraria; 186 si sono astenuti o non hanno comunque partecipato al voto. Ciò vuol dire che la "fiducia" non c'è, ma che, nello stesso tempo, il governo responsabile della guerra dell'Africa Settentrionale è autorizzato a continuarla. Ciò vuol dire anche diverse altre cose, fra le quali: che il programma sociale dei ministri perde ogni probabilità di essere applicato; e che la repressione in Algeria sarà condotta da quel partito che, nel corso della campagna elettorale, s'era dichiarato in favore delle trattative.

Se si considera la condotta dello stesso ministero nel campo degli affari internazionali, si osserva che mentre da una parte afferma la sua volontà di costruire l'Europa, di attuare il mercato comune, d'abolire le barriere doganali, dall'altra parte, lo slogan del ministro delle Finanze, Ramadier è sempre: "Comperate prodotti francesi", e che la cataratta delle garanzie, delle dilazioni e dei contingentamenti voluti dagli esperti parigini allo scopo di proteggere l'industria nazionale rende inoperante tutta la politica europeista o ne rimanda l'applicazione ad un avvenire lontano ed ipotetico. Alla vigilia della firma del trattato che istituisce il mercato comune, a Roma, le autorità francesi avevano decretato brutalmente per esempio, il divieto di importazione delle indivie del Belgio, cosa che ebbe come conseguenza di provocare l'immediata reazione di Bruxelles che colpiva d'interdizione i liquori ed i legumi francesi. E questo è senza dubbio un modo curioso d'unificare, in quanto consiste nell'isolare un po' di più di quel che non sia un'economia che è già protetta al massimo!

Ma le assurdità e i paradossi fioriscono anche in molti altri campi. Così, il ministro dell'Informazione, il socialista Jacquet, apertamente attaccato da tutti i partiti per la sua politica di favoritismo (i servizi di radiodiffusione e di televisione sono stati rimaneggiati in modo da permettere l'impiego di molti socialisti e il licenziamento o il trasferimento di giornalisti e di tecnici professanti opinioni diverse), si fece un dovere di esporre le sue vedute nel corso di una conferenza di stampa, dicendo in sostanza: "Le informazioni suscettibili di mettere in imbarazzo i poteri pubblici non possono esser lasciate passare in silenzio dalla radio dello Stato", dal momento che "i giornali pubblicherebbero tali informazioni poche ore dopo". Questa era una considerazione di buon senso. Ma il giorno dopo, allorché il generale de Bollardière, comandante una delle zone militari dell'Algeria, annunciò che rifiutava di rimanere più a lungo nella sua carica per protestare contro l'opera di polizia e di repressione che gli veniva comandata, la radio ufficiale si tacque... in obbedienza alla consegna del governo.

Ancora un'altra prestidigitazione mentale: per dei mesi, gli specialisti in materia di finanze e i sempre distinti economisti andavano denunciando il pericolo dell'inflazione a cui gli aumenti salariali avrebbero esposto il franco. L'indice dei prezzi, oltrepassando il quale si sarebbe dato impulso ad un generale aumento dei salari, fu di conseguenza mantenuto artificialmente ad un livello inferiore: dei prodotti furono esentati dalle tasse, delle quantità di merci estere furono messe in circolazione per bloccare i prezzi del mercato. Tutte queste manovre vennero a costare cir-

ca ottanta miliardi ai contribuenti, e ciò in più dell'aumento che devono ancora subire su tutte quelle derrate che sono escluse dal calcolo ufficiale dell'indice. Ma nessun giornale ha voluto ricordare che la causa principale dell'inflazione sta appunto nelle spese schiacciante che si fanno per la guerra in Algeria.

Persino i rifugiati ungheresi sono tenuti a soffrire per effetto dell'inverosimile incoerenza che caratterizza la vita sociale francese. La tragedia magiara aveva innegabilmente smosso la pubblica opinione e numerosi sono stati i gesti di solidarietà in tutti gli strati della popolazione. Centinaia di tonnellate di generi alimentari, di vestiti, di prodotti farmaceutici furono raccolte in pochi giorni; decine di milioni di franchi furono messi insieme. Lo slancio popolare andava incontro all'Ungheria operaia e intellettuale.

Tutte queste iniziative, tutta questa devozione avevano bisogno d'un organo centrale: fu creato un comitato interministeriale al quale parteciparono rappresentanti della centrale C.F.T.C. (confederazione dei sindacati clericali) e della centrale "Force Ouvrière". Si stenterà a crederlo, ma quando i profughi ungheresi arrivarono, furono ricevuti da militari, da poliziotti e da funzionari; ma in nessun posto — e ciò per lunghi giorni e persino settimane e mesi — ebbero essi l'opportunità di venire in contatto con le organizzazioni operaie, i sindacati, la popolazione stessa. Ed il medesimo comitato rivoluzionario ungherese, simbolo e portavoce della volontà combattiva dei magiari, ancora cerca a Parigi un locale dove i suoi militanti abbiano la possibilità di lavorare...

S. Parane

31 marzo 1957

Nelle carceri di Palermo

Il 30 dello scorso gennaio, i detenuti delle Carceri dell'Ucciardone di Palermo si sono ammutinati: muniti di mezzi rudimentali, fabbricatisi loro stessi, con quelli hanno abbattuto porte e cancelli, e ridotto all'impotenza il corpo di guardia, colla speranza, forse, di riuscire a poter raggiungere la strada e la libertà... Senonché, informati tempestivamente dagli uffici, polizia, soldati e pompieri sopraggiungevano per impedire l'esodo dei rivoltosi, i quali in seguito si portavano sui tetti per continuare da lassù la lotta, mentre le forze armate iniziavano una fitta sparatoria che si sentiva da un punto all'altro della città, come se si fosse trattato di una guerra contro un esercito invasore.

Il risultato è stato, come si prevedeva, il sopravvento delle forze armate su i rivoltosi, i quali hanno avuto un morto ed alcuni feriti.

In seguito ad una inchiesta è risultato che i "danni" causati ai locali del carcere ammonterebbero a circa ventiquattro milioni di lire, e che tali danni hanno reso le prigioni inabitabili, per cui i detenuti sono stati trasferiti, con buona scorta, negli altri luoghi di pena, dell'Isola e fuori.

Le carceri dell'Ucciardone, fatte costruire dal Governo borbonico con i criteri di una vera e propria fortezza medioevale, da allora (per quanto riguarda i locali adibiti ai detenuti) non hanno subito nessuna modifica, salvo l'aggiunta di qualche nuovo reparto, costruito, se non dello stesso stile, colla stessa perfidia del vecchio edificio.

Io, che... modestamente, in seguito alle vicissitudini politiche, ho avuto occasione di ospitalità in diverse prigioni dell'Italo regno, posso dire di non aver visto un luogo di detenzione o di pena più tristo, più fedido e più scandaloso di quello di Palermo. L'editore Battiato di Catania, che vi è stato ospite per qualche giorno, così parla dell'Ucciardone, comunemente detto la "Vicaria": "Se un giorno a Palermo tu dovessi entrare come semplice visitatore alla "Vicaria", non ti lasciar sedurre dal sorriso dei guardiani che circondano i massicci edifici: togli invece il cappello e fa il

segno della croce, perchè quello non è un luogo di pena, ma un cimitero di uomini vivi, condannati all'etisia e alla progressiva degenerazione fisica e morale".

Gli stessi famosi giornalisti della biada borghese, in questa ultima occasione si sono accorti anche loro che le carceri dell'Ucciardone costituiscono un affronto al progresso igienico e civile, e che ormai va meglio vederle al suolo in cambio di una nuova costruzione improntata ai moderni criteri d'igiene. Mentre il Ministro di Grazia e... Giustizia, rispondendo ad una interpellanza, a proposito del suddetto ammutinamento, ha promesso che "l'incidente non arresterà le iniziative del Ministero per l'umanizzazione della pena".

Dunque, l'ammunitamento dei detenuti delle carceri dell'Ucciardone è servito, oltre che a sollecitare provvedimenti di miglioramento dei regolamenti carcerari, anche come lavoro utile per l'opera di demolizione del vecchio edificio da essi incominciata, con una economia di spesa da parte dello Stato.

Quale è stata la causa di quell'ammunitamento? Essa si vuole attribuire al fatto della sostituzione del precedente direttore, che avrebbe dimostrato verso i detenuti un po' più di comprensione, un po' più di umanità in confronto di quest'ultimo che era stato chiamato a sostituirlo, e che è stato la causa poi degli avvenimenti che si sono lamentati.

Disse la solita stampa, che all'Ucciardone i detenuti in pijama facevano troppo i loro comodi, e che riuscivano financo ad avere il sopravvento sulla stessa direzione.

Ma questi signori giornalisti dimenticano che il detenuto in pijama è stato sempre l'elemento del quale la direzione del carcere si è servita per affidare ad esso l'ordine... Il detenuto in pijama è quello protetto dalla prominenza politica del paese per i suoi fini elettorali. Ci sono stati ministri, di tempi non lontani, che nel periodo elettorale hanno fatto rilasciare detenuti (in pijama) per questi mettersi a disposizione del candidato governativo. Nel carcere il detenuto in pijama ha sotto la sua protezione la massa che l'obbedisce e ne segue gli ordini senza esitazioni. E la direzione ha sempre lasciato fare, perchè in ogni caso essa può contare per l'ordine sul capo società...

Io ricordo che una volta, per protestare contro una detenzione abusiva — in seguito al fatto che si trovava a Palermo uno di quei filibustieri politici calati da Roma — si propose di ricorrere allo sciopero della fame. Alla proposta io mi ero rifiutato, sia per principio, e sia perchè ero sicuro che non si sarebbe andati sino in fondo; comunque ho voluto mettere la maggioranza alla prova.

Al rifiuto della prima distribuzione del pane, il direttore mandò a chiamare il detenuto in pijama, il quale poi tornò dalla direzione coll'invito di desistere dallo sciopero. Non mi ero ingannato. Quando venne l'ordine di scarcerazione, il primo ad essere chiamato sono stato io; allora è successo che gli altri si son messi a disperare perchè temevano che invece di mandarli fuori li avrebbero man-

Domenica 14 Aprile 1957

ore 4 P. M.

Alla **BOHEMIAN HALL**
321 East 73rd Street, Manhattan

LA FILODRAMMATICA
"PIETRO GORI"

Diretta da S. PERNICONE

darà

ISRAEL

Capolavoro drammatico Sociale
in tre atti di

HENRY BERNSTEIN

dati a domicilio coatto. — Ebbene, ho detto, io non uscirò se non dopo di voi. E mi sono rifiutato di lasciare il carcere per il primo. Cosa era successo? Era successo che l'ordine di scarcerazione non veniva direttamente dalla Questura centrale per tutti, ma veniva, separatamente dai vari commissariati mandamentali; e si vede che il commissario del mio mandamento era stato, bontà sua, il più sollecito.

Il giorno dopo la scarcerazione è venuto a trovarmi il "detenuto in pijama" per ringraziarmi anche a nome degli altri, e per protestarmi la sua amicizia.

E così ho potuto sempre costatare che la corruzione scende invariabilmente dall'alto, in quanto quelli che stanno al comando si servono di tutti i mezzi per rimanervi; compreso il delitto, se occorre.

Nella responsabilità del reo contribuiscono diversi fattori, ma quello che predomina è l'ingiustizia di classe; il caso del delinquente propriamente tale è caso rado, e porta con sé

il vizio innato, che la società perversa più inasprisce.

L'uomo anormale costituisce una continua minaccia per la società? Volete isolarlo, al momento che essa si manifesta?

Ma isolare non significa torturare, non significa inasprire, non significa maggiormente abbrutire la vittima: inabissarla sempre più con mezzi spietati e feroci; ma significa assistenza, rieducazione del soggetto.

"Ed in sua dignità mai non conviene,
Se non riempie dove colpa vota
Contro mal diletta con giusta pena"

Così dice Dante, conoscitore profondo del cuore umano.

E per la dignità dell'uomo bisognerà abbattere le carceri, e trattare il reo con ben altre considerazioni che quelle in uso dai delinquenti veri e propri, ai quali oggi il reo viene affidato per ascendere il suo calvario.

Ed ecco perchè io ho ammirato i demolitori della "Vicaria" di Palermo.

Nino Napolitano

"D A G O E S"

Non è parola del vocabolario. La cercherebbe indarno se vi mordersse desiderio di sorprendere il senso e la portata: non c'è. Disgraziatamente la fatica è vana. Dal labbro, da tutte le labbra degli ospiti pende rattenuta nell'amara smorfia della nausea, scoscende irosa e bestiale al più breve contrasto senza lasciarvi un dubbio sul significato, anche se il vocabolario non ne voglia e sulle fonti etimologiche si ostini l'incertezza: **dagoes!**

Pigliate nelle incrostazioni del misoneismo volgare quanto v'è di refrattario e di tacagno, quant'è nella tradizione d'ottuso e di pedissequo, quant'è di superato, lontano, nella tradizione, di primordiale nel sentimento, d'impulsivo, di diffidente, di selvatico o di domestico, ne l'indole, di irrequieto nel gesto, di tetto nel volto, di cupo nello sguardo, di renitente alla ragione ed alla buona creanza; fatene un simbolo, cingendogli la zazzera arruffata con un fazzoletto vistoso, dandogli un paio di ciocie o d'orecchini, molta barba intorno alle labbra livide, imprimetegli la goffa oscillante andatura di un plantigrado, o le movenze feline d'un giaguaro ed avrete il dago tanto più caratteristico se non vi sarete scordato di porgli traverso la cintura variopinta un coltellaccio da beccaio. Il contrasto tra il barbaro ed il cittadino romano è un eufemismo nel confronto.

Il dago non è soltanto lo straniero od il barbaro, è, al di sotto di questo e di quello, nella graduatoria antropologica all'ultimo scalino; qualche cosa di ibrido fra l'uomo ed il gorilla, un antropopiteco superstite, indifferente a tutte le rivoluzioni civili.

Può squarciarvi le montagne per un tozzo di pane; porre, pietre miliari delle strade che corrono quant'è lungo e largo il continente, le sue quattro ossa, trarre dalle tenebre, giù nelle viscere della terra, luce e folgori, scavarvi sotto il letto dei fiumi, nella roccia viva delle sue braccia formidabili, arterie nuove all'esuberanza dei traffici; erigervi impavide nei cieli soggiogati le torri della nuova babele; ed affermarsi nelle forme infinitamente svariate della sua attività prodigiosa, del suo coraggio titanico, della sua pertinacia inesaurita, indispensabile coefficiente della prosperità, strumento necessario della nuova forza e della grandezza nuova, che la realtà oscura non romperà l'ordito della leggenda convenzionale.

Dagoes rimarranno negli scherni conserti i fruttivendoli che si lascian rubare le banane dai birri fra le sghignazzate della marmaglia; dagoes le vostre donne che sotto il fascio di rottami piegano la faccia pallida su la pancia ritta ne le gravidanze iperboliche, bambini che di fra le pieghe enormi e le maniche sterminate della giacca paterna anelano alla gloria di lucidar le scarpe o di portar la valigia di loro signori, fino ai vampiri che li ricat-

tano sequestrando un bambino o schiantando un fondaco colla dinamite, giù fino all'abbruttito che per un punto a morra od a tresette lascia andare un colpo di coltello o di rivoltella: tutti **dagoes!**

E i dagoes siamo noi, noi tutto quanto è insania d'ignoranza e di barbarie, di malvagità e di vergogna.

Ricercando la trama della leggenda troveremo forse, giù in fondo, alle scaturigini, il viluppo degli interessi che la custodiscono gelosi; ma l'indagine ci porterebbe lontano. Troppo lontano!

Meglio starcene alle conclusioni positive, anche se ingrati: non ci vogliono bene.

Nessuno ci vuol bene; non in alto, non in basso, non a mezza costa della piramide repubblicana.

Woodrow Wilson, quando non era ancora il magistrato supremo della nazione, ma era già il rappresentante politico di uno stato dell'Unione in cui i dagoes esuberano fino ad alimentarvi quasi soli del loro fervore intelligente una delle più floride industrie del paese; ed era già professore a quella Princeton University cui ha dato ad intendere per anni ed anni che fosse in lui l'acume di Livio o l'austera coscienza di Tacito, rifacendo la "Storia degli Stati Uniti d'America" non si sentiva autorizzato a scrivere che nulla era meno desiderabile di questo turbolento fiotto migratorio che assaliva a periodiche ondate minacciose le spiagge puritane della Nuova Inghilterra; e che gli era le mille volte preferibile, desiderabile, l'immigrazione gialla cui la grande repubblica sbarra, come alla contaminazione più oscena, della sua costituzione e dei suoi orgogli egualitarii tutte le vie?

Scendete dall'Olimpo, giù, sotterra.

Nelle miniere di parecchi stati dell'Unione, infimo riflesso dello spirito di fratellanza e d'uguaglianza di cui si incorona, in alto, la fronte augusta della repubblica, si distinguono i "brothers" delle grandi organizzazioni dal colore della faccia più che dalla identità degli interessi: americani ed inglesi, polacchi e slavi, tedeschi e francesi sono whites; i negri — non è dubbio possibile — sono negroes. Gli italiani? e gli italiani non sono più negri, ma non sono ancora bianchi, sono italians, qualche cosa fra il bianco ed il negro: sono dagoes anche nelle organizzazioni del lavoro.

Le quali, a mezza costa, fra il cielo e l'inferno, tra gli evolutissimi delle classi dominanti e la plebe inconscia dei reietti e degli schiavi, erano disposte, discutendosi il Burnett Bill, a transigere, voi lo ricordate certo, a consentire magari all'immigrazione dei giapponesi e degli indus, irremovibili soltanto nell'esclusione dei "dagoes" più indesiderabili ed ingovernabili dei patagoni o dei cafrì.

Dagoes! tutta la barbarie e tutta l'abbiezione.

Mi dorrebbe se qualcuno dei lettori avesse a fraintendere, ravvisando in queste mie melanconiche constatazioni che vogliono essere spassionate e sincere fino allo scupolo, una protesta sdegnata della stirpe; e spostare dalla sua base semplicemente il nefasto pregiudizio che si vuol demolire, accompagnando l'esotica ed assurda pretesa che noi, i dagoes, siamo meglio degli altri e dobbiamo andare orgogliosi del ciarpame tradizionale, delle superstizioni, dell'ignoranza, della bestialità e della domesticità che l'abbandono miserando della patria ci ha legato in retaggio sciaguratamente.

Non isbuchiamo da un educando, e mal ci starebbe ai panni l'orgoglio di apparire qui i campioni della salute e della bellezza morale: abbiamo più acciacchi noi che non il proverbiale cavallo del Gonnella; è naturale.

Siamo cresciuti senza lume nè guida a la ventura come gli arbusti a tutte le vicende della foresta e dell'uragano. Svetta al sole il pioppo che non trovò o superò gli ostacoli della roccia, la concorrenza di poderosi vicini, come si rattrappisce in uno sterpo compassionevole il ginepro o il cipresso a cui tolsero i fratelli esosi gli umori della terra o la gloria de la luce, così come lo stelo fragile dell'edera non attinge le cuspidi solatie se non lungo il tronco robusto su le braccia fraterne de la quercia generosa. Nei fondachi, per gli angiporti, nel rigagnolo, pel trivio, scarsa maestà di orgoglio e di fiera abbiamo potuto spigolare, magra confidenza negli altri, sparuta fiducia in noi stessi, e giova, ancor meglio che inalberare superbamente tanto squallore, chiedere a coloro che vi ci hanno abbandonati, che ci hanno costretto a marciarvi se hanno diritto a pretendere di più, se siano essi stessi migliori di noi, ed in nome di quale civiltà possano umiliarci essi che in noi hanno vellicato soltanto la bestia da soma o la belva da sterminio, custodito gelosamente tutta la barbarie, tutta l'abbiezione.

A me torna ostico, ad esempio, che a trovarci dagoes, a trovar moralmente e civilmente inferiore quanto emigra dal vecchio continente, nel nuovo siano i yankees della grande repubblica che l'espressione superiore della civiltà, della libertà, del progresso costringe nel rispetto, nella cieca devozione alle leggi del paese, ed ha, non soltanto nel Sud "cavalleresco" ed impetuoso, ma, dalla Florida all'Illinois, ai due estremi egualmente, il quotidiano linciaggio nel suo lunario.

Ieri, sul sospetto meno verosimile, contro tutte le apparenze, contro tutte le risultanze della verità, erà a Johnston City esclusivamente determinato dallo stupido, odioso, bestiale antagonismo di razza — incalzato alle recidive dalla certezza dell'impunità — il linciaggio di Joe Speranza, un dago.

Oggi, a Marietta, Georgia, epilogo d'una selvaggia eruzione d'odio, d'una feroce, implacata persecuzione di razza, è il linciaggio dell'ebreo Leo Frank.

Insistere sui dettagli, notissimi, sarebbe superfluo. Leo Frank arrestato ventotto mesi addietro sugli indizi più vaghi, giudicato e condannato a morte sull'unica contraddittoria testimonianza di un negro, come responsabile della morte della sedicenne Maria Phagan, aveva strappato colla vigorosa protesta dei correligionari un atto di clemenza dal governatore Slaton che ne aveva commutata l'estrema condanna in quella dei lavori forzati a vita. In galera un compagno di catena, strumento manifesto della pia, cristianissima gente che all'ebreo non consente nè pietà nè quartiere, gli spacca la gola con una coltellata, e poichè l'ebreo sopravvive, riagguanta la vita, filo a filo, nella penosa convalescenza alla State Farm di Milledgeville, la sera del 18 agosto i manigoldi d'uno dei soliti citizens' committees che ripullulano qui subitanei ad ogni crisi, al bagno lo strappano violentemente sotto gli occhi dei secondini, e l'impiccano ad una quercia: all'ebreo è indulgenza soverchia anche l'ergastolo.

Il cadavere è ludibrio, sotto gli sguardi del

giudice Newt A. Morris, d'ogni sacrilego strazio. Va oltre il rogo dell'ebreo Pira nemica che seminano in nome di Dio i ministri di Gesù, nel nome e per le glorie della civiltà repubblicana i gazzettieri da fogna dello stampo di William Hearst.

Intorno al cadavere: "old men with granchildren, church members, officers of Sunday schools, and all classes of people rejoice, exult, and make of the lynching of Frank a source of merriment" scrive al "The Boston Traveler" (24 agosto) un testimone oculare, un cittadino d'Atlanta che se ne umilia e se ne vergogna.

Ed in quattro minuti la giuria della Contea di Cobb liquida l'istruttoria colla rituale indulgenza plenaria: "Frank came to his death by hanging at the hands of parties unknown" (*).

L'omertà nei linciatori è anche più discreta che non sia nella camorra o nella mafia; e se il sostituirsi, il sovrapporsi, coll'arbitrario esercizio delle proprie ragioni, allo Stato, alla legge, ai suoi interpreti ed esecutori, è negazione della civiltà e della libertà, è brigantaggio caratteristico, è barbara ed abietta onta di dagoes, la grande repubblica dei suoi "dagoes" più veri e maggiori, da J. D. Rockefeller all'ultimo linciato di Leo Frank, oscura quanti ne possa rigurgitare l'indesiderabile genia migratoria del vecchio continente.

I poveri piccoli "dagoes" che sbarcano qui intonsi, analfabeti, turbolenti, avidi di pane di lavoro di vita fino a custodirli, fino ad aprirsene le vie — turgide le vene dalla passione — con un mal colpo di coltello, nella tracotanza indigena esosa, non sono stati alla scuola, non hanno avuto mai un libro fra le mani, mai un contatto sapiente ed indulgente nella loro giornata, mai un brivido ad increspare il torpore mentale stagnante. Sono cresciuti selvaggi per le balze e nelle valli solinghe, su l'orma fitta degli armenti che primi e soli ad essi rivelarono le leggi della solidarietà e dell'amore, gli aspetti e le competizioni della vita; e se nella lotta pel passo, pel pane, per la donna, per domani non si riaffaccia alla loro emmoria il ricordo d'altra esperienza, nè li sovviene nella rete densa delle frodi scaltrite altra risorsa che del coltello a romperne gli inganni e le maglie, a rintuzzare violenze e scherni traboccanti, e vi si raccomandano disperati, sono degni — sempre che abbiano torto — d'indulgenza e di scusa tanto maggiore che la violenza è eccezione.

Qui il linciaggio è sistema. Nella sola Georgia se ne contano trentanove dal primo gennaio ad oggi; ed al linciaggio non si raccomanda che in casi rarissimi la rivincita del principio morale oltraggiato o del diritto minacciato e vilipeso. Nel Sud i negri si linciano, al più lieve urto, innanzi tutto perchè . . . sono negri, pel più fragile sospetto poi di aver messo le mani su di un pugno di cotone od un maiale da latte od un paio di galline, ed in novanta casi su cento quando, nella contumacia di ogni elemento di prova, il giudice ha avuto la sciagurata dabbenaggine d'assolvere l'imputato.

E non è mai la tempesta della passione travolgente del suo turbine gli esili freni inibitori del primitivo. Il linciaggio si medita, si discute, si organizza, si consuma, ventilata ogni ragione di merito, preveduto ogni rischio, contrattata l'impunità, assicurato il consenso della cittadinanza rispettabile e l'apologia della stampa a modo: è un assassinio aggravato dalle qualifiche peggiori.

E dietro ai linciaggi di razza, statevene certi, sono in prima linea il ministro ed il curato, il bottegaio, il medico, il giudice di pace, il senatore ed il deputato, le pinzochere di tutte le sacrestie e gli arruffoni di tutte le sentine repubblicane o democratiche, la gente per bene insomma che ha ruminato la storia patria, il galateo, la bibbia, non perde la domenica un sermone, celebra religiosamente il 4 Luglio, vota regolarmente a tutte le elezioni, facendovi la repubblica a sua immagine e somiglianza.

Guardate, nel linciaggio di Frank, al di là

della marmaglia che agli auto-da-fè presta il raga! il braccio, la corda e la bestialità ed insieme al giudice Newt A. Morris che complimenta i linciatori pel loro perfetto lavoro felicitandosi che il pazzo assassinio di Maria Phagan sia finalmente vendicato, troverete il reverendo A. C. Hendley della Capital View Baptist Church orgoglioso che i linciatori siano "the first citizenry of Georgia": il sindaco J. J. Black il quale si rallegra che "justice has at last prevailed": mentre il "Marietta Journal", che è da mezzo secolo il foglio più autorevole del paese, celebra il linciaggio del Frank "as an act of law-abiding citizens", ed il "Jeffersonian" di Thomas Watson fremere d'orgoglio: "A vigilance committee redeem Georgia Let jew libertines take notice" (**).

Tutto un giolito.

Tutta la barbarie, tutta l'abbiezione, anche se vesta la maschera di Jefferson, la palan-

L'OPINIONE DEI COMPAGNI

Da lungo tempo un tale andava scrivendo alla redazione dell'"Adunata", da Milano, per persuaderla della necessità per gli anarchici di partecipare all'attività politica parlamentare e governativa a cui si dedicano i partiti autoritari. Abbiamo cercato di dire le ragioni molte e fondamentali che si oppongono ad un tale rinneamento dei postulati anti-statali dell'anarchismo, senza successo. Ora, lo stesso individuo ha scritto alla redazione di "Volontà" quanto segue:

"Ho già scritto ad "Umanità Nova" ed all'"Adunata" ed ora scrivo a voi di non mandarmi più pubblicazioni anarchiche fino a quando non c'è un deputato, un senatore o un ministro anarchico. Per gli anarchici è necessario votare e mandare un anarchico al parlamento. Questa è la migliore propaganda anarchica. . . L'anarchico sogna e si culla nelle nuvole, invece bisogna avere i piedi in terra. La stampa anarchica non la intende così". — P. B. — Milano, 20 gennaio 1957.

A questa lettera la redazione di "Volontà" ha così risposto (n. 6, 1 febbraio):

"Qualche letterina di questo genere, di tanto in tanto, è necessaria perchè mette di buon umore.

P. B. non ha capito che l'autorità è alla radice di tutti i mali sociali. Bisogna, quindi, non subire nè esercitare l'autorità. Un deputato, un ministro, un senatore accetta una delega di potere (delega che è una pura menzogna), accetta che un dato numero di persone rinunci a cercare la soluzione di problemi che lo riguardano direttamente e ad assumere responsabilità che derivano dall'impegnarsi direttamente in un dato compito. E questo è assai grave perchè ne derivano inerzia e passività. Non è detto che i deputati o i ministri siano i più indicati a risolvere problemi riguardanti, per esempio, il lavoro, l'insegnamento, l'arte o la tecnica. Sembra più logico che i più indicati siano coloro che sono impegnati in quel dato campo e ne hanno la capacità e le competenze.

Ma a parte tutto questo (che è un grande male, ripetiamo), noi sosteniamo che il potere è corruttore tanto per chi lo esercita quanto per chi lo subisce. La divisione della nostra società in servi e padroni è la diretta conseguenza dell'esercizio di potere da parte di un piccolo gruppo che crede di poter fare e dire per tutti. Non pensiamo che le cose vadano male perchè al governo o a capo dei partiti, delle Chiese o delle organizzazioni ci siano tali uomini piuttosto che tali altri. No, è la macchina del potere che costringe coloro che il potere esercitano ad agire in quei dati modi. Gli apparati condizionano, quando non stritolano, gli uomini. Se accadesse che anche anarchici salissero lassù, non farebbero nè meglio nè peggio di quello che hanno fatto tutti i loro predecessori. Ma è un'ipotesi che speriamo non si avveri mai, cosicché il nostro corrispondente continuerà a non leggere la stampa anarchica. . .".

drana del ministro, la ciarpa del sindaco, la toga del magistrato, la sottana del prete.

Dagoes!

* * *

Peggio che noialtri ancora?

Non è una graduatoria dell'abbiezione: l'infamia non è suscettibile d'aumenti, di confronti, di diminuzione: è l'infamia semplicemente. Distinguere, cavillare, perfidiare non servirebbe a nulla. Il regime in cui onte siffatte dimorano possibili, trasudano quotidiane, ha fatto del mondo tutto un paese, ha livellato alla furia dei suoi traffici come delle sui libidini bestiali tutte le frontiere, ha quanto meno avuto la cura di respingerle così lontano intorno al campo di concentrazione, da chiudervi dentro alla stessa pena, allo stesso ludibrio, i vinti d'ogni patria; da chiudervi fuori remota, inaccessibile, qualsiasi speranza di risurrezione, ogni tentazione di civiltà. La quale è libertà innanzi tutto che a sua volta, prima di essere diritto, orgoglio o gioia, è consapevolezza, volontà, dignità.

Soggiogata la rivoluzione ci ha ripiombati nel medio evo arraffando al dividendo l'investitura che i feudatari chiedevano un giorno alle patenti del re, ricingendoci della miseria le ritorte, la vergogna e la viltà, che erano squallido retaggio ai vassalli dell'antico regime.

Chiedere al gretto orgoglio della gente la consolazione delle ceffate, è d'impotenti e di poltroni: chiedete alla storia gli auspici, gli insegnamenti, l'esempio; vi mostrerà come si assurga dalle tenebre all'aurora, dal passato all'avvenire, dalle servitù alla libertà, dall'abbiezione alla gloria.

Traverso il ciclone sterminatore. . .

O rassegnarsi a rimanere, di qua e di là dal mare, in casa e fuori, di qualsiasi terra e presso tutto gli ospiti, in perpetuo: Dagoes!

L. Galleani

("C. S.", 28 agosto 1915)

(*) ". . . nonni coi loro nipotini, uomini di chiesa e insegnanti di catechismo, e gente di ogni classe che gioisce, esulta, e fa del linciaggio di Frank una occasione di divertimento" ("Boston Traveler", 24 agosto 1915). "Frank ha trovato la morte nell'impiccagione ad opera di sconosciuti".

(**) "i primi cittadini della Georgia" (rev. A. C. Hendley);
"la giustizia ha finalmente trionfato" (Sindaco J. J. Black);
"un atto di cittadini rispettosi della legge" ("Marietta Journal");
"un comitato di vigilanza cittadino salva l'onore della Georgia" ("Jeffersonian").

Nota. — Ora dago è entrato nel dizionario, un po' pulito, se si vuole. Il dizionario Webster definisce il termine dago: "nomignolo applicato ad un italiano, specialmente se di infima classe. Fu in origine applicato dai marinai yankee per indicare persone di discendenza spagnola o portoghese, in derivazione del fatto che molti porti ispano-americani contengono il suono "dago" come San Diego, Santiago, da cui Diegos e dago men".

Pubblicazioni ricevute

L'INCONTRO — Periodico indipendente — A. IX. N. 2. Febbraio 1957. Indirizzo: Via S. Maria n. 12. Torino.

* * *

DEFENSE DE L'HOMME — Rivista mensile in lingua francese. A. 10. N. 101. Marzo 1957. Fascicolo di 52 pagine con copertina. Indirizzo: Louis Dorlet, Domaine de la Bastide, Magagnosc (Alpes Maritimes) France.

Le ultime sei pagine della "Defense de l'Homme" sono dedicate a L'UNIQUE — n. 117, marzo 1957 — redatto da E. Armand, 22 Cité Saint-Joseph, Orleans (Loiret).

* * *

LA PROTESTA — Pubblicazione anarchica in lingua spagnola. N. 8025. A. 59. Prima quindicina di febbraio. Indirizzo: Santander 408. Buenos Aires. R. Argentina.

* * *

Saverio Merlino: CONCESSIONE CRITICA DEL SOCIALISMO LIBERTARIO a cura di Aldo Venturini e Pier Carlo Masini. Edizioni De Silva, "La Nuova Italia" — Firenze — 1957. Volume di XXX-324 pagine con copertina. Prezzo, in Italia, Lire 1.500. — Ce ne sono state mandate alcune copie che la Biblioteca dell'"Adunata" mette a disposizione dei compagni che le desiderano al prezzo di \$3 la copia.

I congressi dell'Internazionale

LONDRA — 17-23 dicembre 1871

Questo congresso è molto importante perchè i delegati discussero ed approvarono il "Programma Definitivo dell'Associazione".

Ma ormai l'Internazionale è rosa dalle discussioni e dai dissidi interni ed è fortemente scossa dal distacco dei bakuninisti. In realtà essa è già al suo tramonto. Le differenze che si erano rilevate nei precedenti congressi, in questo si acutizzano.

La lotta fra bakuninisti e marxisti trova e raggiunge il suo punto culminante. E' in questo congresso che viene decisa l'espulsione di alcune federazioni — qualcuna fra le più importanti — perchè contrarie alle direttive del Comitato Centrale di Londra che si era reso dittatorialmente inamovibile. E chi era contro il Comitato Centrale era contro Carlo Marx che ne era il più quotato esponente.

Fra le federazioni espulse figurano la spagnola, l'italiana, la belga, perchè tutte apertamente parteggianti per le idee e i principi sostenuti dalle federazioni del Giura Bernese e da Michele Bakunin, ormai già fuori dell'organizzazione.

La situazione di continue polemiche e di lotte intestine, esaurì tutto lo slancio primitivo dell'Associazione. E preoccupato di sottrarre questa alle possibili influenze della tendenza anti-autoritaria, Carlo Marx redigeva e faceva adottare dal congresso una mozione che nominava un nuovo Comitato Generale e ne fissava la sede a New York.

Lontano dai centri di attività, il nuovo Comitato Generale, composto tutto da elementi legati al Marx, non poteva esercitare più nessuna influenza, e così, se era fuori dalle possibili influenza bacuniniane era anche fuori della vita del movimento operaio. Ed infatti in questo e con questo provvedimento si può dire che la Prima Internazionale cessasse di vivere.

Vi furono ancora delle riunioni e dei congressi, ma ormai essi avevano perduto di quella importanza e risonanza che avevano caratterizzato i primi, e ciò specialmente dopo il congresso tenuto all'Aja nel 1872.

Le prese di posizione, dopo l'acutizzarsi e l'invelenirsi delle polemiche, erano di rottura. E la lotta fra autoritari ed anti-autoritari, fra marxisti e bakuninisti si era ridotta ai ferri corti, dopo che Carlo Marx era riuscito a fare approvare l'esclusione dall'Internazionale e del Bakunin e dell'internazionalista e storico dell'Internazionale, il giurassiano James Guillaume, e di tutti i loro partigiani.

Al Congresso dell'Aja la situazione era diventata tale che anche la frazione socialista blanquista, rappresentata dai delegati Vailant, F. Cournit, Antoine Armand, Marguerittes, Ranvier e Constant Martin, abbandonò il congresso ed il loro gruppo a sua volta si ritirò dall'Internazionale, rimproverandole di "mancare di energia rivoluzionaria" (1).

Le sezioni e le federazioni anti-autoritarie, soprattutto le svizzere (Giura), italiane, francesi e belghe tennero ancora diversi congressi, a Ginevra nel 1873, a Bruxelles nell'anno 1874, a Berna nel 1876, a Verviers nel 1877, ma, come dicevo, più sopra, l'Internazionale era ormai morta.

CONCLUSIONE

Qualunque sia stata la sua fine, l'Internazionale rappresentò il primo sforzo, fu la prima organizzazione reale ed attiva della classe operaia di tutti i paesi, legati gli uni agli altri nella lotta comune contro il capitalismo, contro i proprietari fondiari e contro il loro potere di classe organizzato nello Stato, e lasciò un'impronta incancellabile nella storia del movimento operaio.

Essa — abbiamo detto — non era stata un partito con caratteristiche internazionali, ma una associazione di società operaie unite da uno statuto che si limitava a tracciare le grandi linee della loro azione, lasciando l'elaborazione teorica all'impulso che viene dalla necessità della lotta pratica e dallo scambio delle idee che, logicamente, si svolgeva nelle sezioni.

Statuti, programma ed azione dell'Internazionale si potrebbero riassumere, grosso modo, come Arturo Labriola nel suo libro "Il Socialismo Contemporaneo":

1) L'Internazionale è una associazione di sindacati operai di mestiere ad esclusione di partiti, società di propaganda o sette particolari;

2) Il suo programma consiste nello sviluppare la lotta fra lavoratori salariati da una parte e capitalisti imprenditori, proprietari fondiari e lo Stato di classe dall'altra;

3) L'Internazionale non vuole realizzare nessun sistema sociale particolare. Nel corso della lotta della classe lavoratrice contro i capitalisti, proprietari di terre e Stato di classe, si formeranno istituti nuovi, entro i quali il proletariato riorganizzerà la propria vita e modellerà quella di tutta la società;

4) L'Internazionale non è la società dell'avvenire in embrione, ma il rappresentante della comunione internazionale degli interessi dei lavoratori. Questi interessi hanno raggiunto vari gradi di sviluppo e non significa negarli, rilevando soltanto il loro lato comu-

ne; perciò l'Internazionale promuove accanto a sé l'unione nazionale degli stessi lavoratori;

5) Entro il quadro della lotta delle classi, l'Internazionale non ripudia nessun mezzo di azione. Essa è nemica dell'astensione politica e parlamentare, ma subordina ogni movimento politico al movimento economico, che è fondamentale per lo sviluppo della lotta delle classi;

6) L'organo della rivoluzione non è il partito, ma il sindacato di mestiere. Il partito è un'amalgama di elementi eterogenei, e perciò la sua vittoria non coincide affatto con la vittoria della classe, che presuppone la medesimezza delle condizioni economiche e l'accordo dei fini. La vittoria dell'unione dei sindacati di tutti i mestieri esprime solo e veramente la vittoria della classe" (*).

Ugo Fedeli

(1) "Le parti socialiste de 1904 a 1923", Alexandre Zevaes — Paris — ed. Riveres. Coll. Histoire des Partis Socialistes en France — 1923 — pp. 264 — cit. pag. 244. (n.d.a.).

(*) Questa descrizione, appropriata nei confronti dei marxisti, lo sarebbe meno nei confronti di quanti dividevano le opinioni di Bakunin sul mito clas-

INCIDENTE DIPLOMATICO

Nel 1951 un dotto ex-comunista tedesco, il dott. Karl A. Wittfogel — allora professore alla University of Washington e probabilmente in vena di esibire . . . zelo anticomunista — riferì al Comitato del Senato degli Stati Uniti per la Sicurezza Interna che il canadese Herbert Norman, studente di problemi dell'Estremo Oriente, faceva parte di un gruppo di studio comunista che egli stesso dirigeva, nel 1938, nella penisola del Cape Cod, nello stato del Massachusetts.

A quel tempo, nel 1951, Herbert Norman si trovava nel servizio diplomatico del governo canadese, il quale si tenne in dovere di condurre una rigorosa inchiesta sull'accusa partita dagli inquisitori di Washington, a conclusione della quale l'inchiesta annunciò aver trovato destituite di fondamento le imputazioni dirette contro il Norman, continuò ad impiegarlo nei suoi servizi diplomatici finchè nell'agosto del 1956, nel punto culminante della crisi riguardante il Canale di Suez, Herbert Norman fu mandato ambasciatore del Canada presso il governo egiziano.

Il mese scorso, il solito Comitato del Senato — di cui sono membri i senatori Eastland del Mississippi, Jenner dell'Indiana, Watkins del Utah. . . — ritornò sul passato del canadese Norman a proposito di una deposizione resa dal consigliere dell'Ambasciata statunitense a Beirut, nel Libano, John K. Emmerson, il quale depose che conosceva il Norman fin dal 1940 — quando erano entrambi impiegati nelle ambasciate dei rispettivi governi

nel Giappone — e non ha mai, da allora in poi avuto motivo di sospettare che avesse simpatie comuniste. Ciò non impedì al Comitato — ed ai suoi impiegati, che possono essere classificati come inquisitori professionali — di pubblicare non solo la testimonianza del consigliere Emmerson ma di risuscitare anche le accuse fatte dal Wittfogel nel 1951.

Ciò diede luogo ad un incidente diplomatico internazionale. Il 15 marzo scorso, il ministro degli Affari Esteri del Canada, Lester B. Pearson, comunicò alla Camera dei Comuni di avere protestato nel modo più euergico possibile presso il Dipartimento di Stato degli S. U. contro la pubblicazione, da parte del Comitato del Senato, delle vecchie accuse contro l'ambasciatore Norman, dicendo che quelle accuse "dovrebbero essere tenute nel disprezzo che meritano". E il 28 marzo successivo il dipartimento di Stato rese pubblica una dichiarazione in cui veniva "espressa la più completa fiducia nei rappresentanti del governo del Canada all'estero", ma in seguito a questa dichiarazione la Commissione del Senato ripeté le sue accuse contro il Norman riversandone la responsabilità sulla polizia politica del governo federale ("Times", 5 aprile 1957).

Herbert Norman aveva 48 anni di età, ma doveva essere debole di carattere e povero di spirito perchè si lasciò indurre alla disperazione dalle persistenti accuse e calunnie degli inquisitori di Washington, al punto che giovedì 4 aprile, scritte poche parole alla moglie per scusarsi del gesto disperato, si gettò dal tetto di un edificio al Cairo rimanendo ucciso sul pavimento sottostante.

L'orrore e l'indignazione ispirarono parole aspre di risentimento al capo del governo canadese ed ai portavoce di tutti partiti alla Camera dei Comuni, dove furono espressi sentimenti di riprovazione giustificata contro i cacciatori di streghe della capitale statunitense. Qui, incominciò uno spettacolo di scaricabarile tra la Commissione del Senato e il Dipartimento di Stato, da cui risulta in tutto il suo squallore la facilità fanatica e irresponsabile con cui i governanti della "più grande democrazia del mondo" valorizzano, ai danni dei connazionali e persino ai danni di alti gerarchi di stati stranieri, le delazioni e le accuse e le calunnie di spie professionali spingendo le vittime, anche se innocenti, alla disperazione ed alla follia.

Ma l'inquisizione è l'inquisizione, sempre eguale a se stessa nella ferocia delle sue persecuzioni e . . . nell'inevitabilità delle sue conseguenze.

Giacchè il mondo umano osserva da vicino e da lontano i misfatti che l'intolleranza e il fanatismo perpetrano sotto i suoi occhi, ne prende nota e ricorderà certamente il giorno della resa dei conti.

I molti che si domandano come mai avvenga che, con tutti i milioni di dollari che si spendono per comperare sostenitori e finanziare la propaganda statunitense all'estero, continui a manifestarsi dappertutto una pubblica opinione ostile agli Stati Uniti, faranno bene a ricordare il suicidio di Herbert Norman e la fine più o meno tragica di tanti altri perseguitati dagli inquisitori di Washington e d'altrove.



Drawn by A. L. Refregier.

IL DOLORE

Supponiamo, gli italiani non mancano per certo di immaginazione, supponiamo che un geniale inventore proponga al mondo di svelargli un nuovo trovato a mezzo del quale far scomparire il dolore per l'uomo. E che, democraticamente, si indica un referendum. La maggioranza sarà pro o contro? Prima domanda. Seconda domanda: voi, in prima persona, di che opinione sareste?

Alla prima domanda si può rispondere solo dopo una analisi sul come voterebbero i differenti gruppi umani: ad esempio i medici! Medici, farmacisti, infermieri, imprese che vivono di ospedali, di cliniche, della fornitura di materiale chirurgico, sanatori, luoghi di cura, acque termali, fanghi, produttori di materiale ortopedico, dentisti, e, via, via, un insieme ben numeroso di affini voteranno compatti: no; perchè il dolore, ben inteso altrui, è il loro pane, quando non è una ricca automobile. Essi pure sono vittime del dolore, ma nel cambio ci guadagnano.

Che direbbero, come voterebbero avvocati, giudici, carcerieri, agenti di polizia, e tutta la massa dei loro istruttori, dalle università in giù? Tenetevi il vostro brevetto, essi proclamerebbero, il dolore altrui è il nostro pane e companatico.

Che direbbero i preti, tutti gli innumeri interessati alla superstizione religiosa, ivi inclusi gli architetti costruttori di ben massicci templi? No, no e poi no.

Come voterebbero quanti vivono dell'esercito, o vi hanno posti ben compensati? Armi e dolore umano sono talmente sinonimi che, scomparso l'uno, scomparirebbe anche l'altro.

Vi è poi a domandarci quale decisione finirebbero per prendere i così detti gaudiosi della vita: i privilegiati che già fanno a meno, alla superficie almeno, di crampi di stomaco e di geloni d'inverno. Che resterebbe della loro sè dicente gioia se divenuta merce comune a tutti gli umani, ridotti per ciò alla stregua del più povero, dell'ultima ruota sociale?

Temprato un primo entusiasmo, con queste ed altre indicazioni che omettiamo, taluni potranno anche giudicare che una maggioranza si schiererebbe a favore del preparato portentoso, posto di dominio pubblico.

Ma voi, che non siete un ingenuo, nè un semplicista, come votereste? Vediamo di mettere qualche puntino sulle i; e cominciamo, da che siamo in via di ipotesi, che questo sgradevole compagno dell'uomo, avesse cessato di esistere due, tre mila anni or sono. In tal caso a che punto saremmo? Prendiamo, se ben volete, gli antibiotici ad esempio. Niente malattia, niente antibiotici. Che mai ci starebbero a fare allora? Essi resterebbero delle muffe, forse catalogate, ma nulla più, come lo sono tante altre.

Prendiamo la produzione degli alimenti; a che tante novità e pasticcini, se cibo ve ne fosse per tutti e la fame fosse dolore ignorato? Perchè in definitiva le scorpacciate ed i manicaretti, se sono nati, lo devono appunto quale reazione a lunghi periodi di deficienza alimentare, così come a primavera ci si getta avidamente sulle fragole e poi sulle ciliegie per aver passato un lungo inverno senza portare un frutto fresco alle labbra.

Se da millenni gli uomini avessero posto in solai il dolore, nè Spartaco avrebbe impugnato le armi, nè di libertà ci si sarebbe curati gran che.

Voi, prima di votare, ripensandoci un tantino su, immagino restereste alquanto perplessi fra il sì ed il no. Ed al più potreste decidervi a votare una terza scheda possibile, quella che autorizzasse la conoscenza di una sola parte del gran nuovo ritrovato, la parte sufficiente ad evitare quelle esagerazioni, di questo condimento della vita, che oltrepassano i limiti del decente. A mio giudizio, con ciò, sareste l'uomo più equilibrato ed il più saggio.

Quando si pensi che per i cristiani il buon dio ha permesso il peccato originale, base del dolore umano (a sentir loro), v'è proprio a domandarci se tale aggiunta di aceto non sia

stata ritenuta ab origine una parte vitale per la vita dell'uomo, dataci in una leggenda oggi ben ridicola, ma per quei tempi quasi necessaria a giustificare la realtà umana.

Oggi la nostra coltura è ben superiore a quella del redattore della Genesi, le conclusioni non totalmente differenti; così che l'evoluzionismo, che segue passo passo la trasformazione della vita sul nostro pianeta, esso pure ammette, anzi, direi premette, la necessità contingente del dolore per giustificare lo sforzo di infiniti viventi nel gesto di sottrarsi ad esso assumendo difese sempre maggiori, quanto ahimè la loro maggiore sensibilità veniva ad urtarsi contro l'inclemenza dell'ambiente.

Sforzo generoso, anche se compiuto nell'inconscio, che permise il sussistere degli individui più adatti a . . . soffrir meno in paragone di altri che la sofferenza finiva per ridurre al nulla.

Questa gara, direi, fra sensibilità e dolore, è alla base di ciascuno dei nostri atti, ed è quanto tende ad aguzzarci l'ingegno, a ricorrere ai tentativi per uscirne dal rotto della cuffia, col minor danno.

Se un problema esiste difficile a spiegarsi, questo non è quello del dolore, bensì quello della maggiore sensibilità che caratterizza la vita dei più evoluti; talchè, quando si ha un cuore di marmo, od una coscienza di gomma elastica, dicesi la vita sia ben più facile e vuota, sia pure, ma tollerabile.

Sensibilità che determina il rapporto fra il singolo e l'ambiente, che rende questo tanto più complicato e nemico quanto quella è più adatta a registrare le anche minime asperità di quello.

Talchè il dolore, come ebbi già altra volta occasione di accennarne, non è che registrazione di un rapporto che supera la normale capacità ricettiva dell'organo, sia esso un muscolo, od una cellula cerebrale.

Che se la canzone dice: "plaisir d'amour ne dure qu'un jour, chagrin d'amour dure toute la vie" (piacere d'amore non dura che un giorno, disillusione d'amore dura tutta la vita), la canzone fotografa appunto il piacere come leggera registrazione facile a cancellarsi, la disillusione come registrazione ben impressa e marcata della quale sarà ben difficile il dimenticarci.

Fortunatamente l'inventore del modo per cancellare il dolore sulla Terra non è ancora nato, ed il referendum quindi di là da venire; se pure quei cari ed ingenui cristiani non avessero da tempo creato un paradiso dove il dolore non dovrebbe per certo avere ospitalità.

Ma, dite, ve li immaginate voi gli sbadigli che devono trattenere quelle povere anime in cospetto del buon dio, per non mancargli di rispetto?

Vi fu un re di Francia al quale il confessore rimproverava talune infedeltà coniugali. Invitato a pranzo dal re, si ebbe per sette giorni consecutivi pernici a colazione, pernici a cena. "Buone queste pernici, disse il reverendo, ma, maestà . . . sempre pernici!" Ah, fecé il re sodisfatto, anche mia moglie è una buona compagna ma . . . sempre la stessa! Forse meno bella, forse meno affettuosa, meno educata, più esigente, bisbetica forse, ma insomma . . . la vita solo piacere finirebbe appunto d'essere essa stessa un dolore.

Quello che rattrista è quando il dolore non riesce a farci tanto intelligenti da trovarvi una onesta via di uscita. Allora, una metà del brevetto di quel tale inventore immaginario, non andrebbe proprio rifiutata.

10-2-'57

D. Pastorello

DESTINAZIONI VARIE

VOLONTA' — Newark, N. J., J. Racioppi \$2; Elizabeth, N. J., E. Neri 2; Pittston, Pa., Il Beduino e D. Lori 10; Totale \$14.

UMANITA' NOVA — Pittston, Pa., Il Beduino e D. Lori \$10.

FREEDOM — Pittston, Pa., Il Beduino e D. Lori \$10.

COMITATO V. P. d'Italia — San Bernardino, Calif., G. Di Salvo \$3.

Per due compagni d'Italia — Pittston, Pa., Il Beduino e D. Lori \$20.

COLONIA M. L. Berneri — San Bernardino, Calif., G. Di Salvo \$2.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

Framingham, Mass. — Domenica 14 aprile nella sede della Dramatic Club di Framingham, avrà luogo una festa da ballo e un pranzo organizzato dai tre gruppi di East Boston, Needham e Framingham a totale beneficio dell'"Adunata dei Refrattari". Il pranzo avrà luogo alle ore una pomeridiana precise. I compagni che hanno a cuore la vita del giornale non dovrebbero essere assenti ma come sempre dimostrare ancora una volta la nostra solidarietà al battagliero giornale l'"Adunata". — I tre Gruppi Iniziatori.

* * *

Wallingford, Conn. — La prossima riunione del Gruppo L. Bertoni avrà luogo la terza domenica del mese prossimo, il 21 aprile, nelle ore pomeridiane alla Casa del Popolo di Wallingford.

I compagni sono invitati ad intervenire. — Il Gruppo L. Bertoni.

* * *

Detroit, Mich. — Sabato 27 aprile, alle ore 8 pomeridiane, al No. 2266 Scott Street, avrà luogo una cenetta famigliare. Compagni e amici sono cordialmente invitati. — I Refrattari.

* * *

New York — MAY DAY Meeting will be held at the Libertarian Center, 818 Broadway (between 11th and 12th Sts.) Wednesday May First at 8 p. m. Speakers: Conrad Lynn, Sam Weiner. Refreshment will be served following the meeting.

* * *

New London, Conn. — La festa annuale di primavera a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari" avrà luogo, come fu a suo tempo annunciato, il giorno di domenica 12 maggio. I compagni della regione e quelli degli stati vicini sono vivamente sollecitati ad intervenire per unirsi a noi e dare insieme un buon colpo al deficit del giornale.

Quei compagni che decideranno di venire farebbero cosa sommamente gradita se avessero la cortesia di informarne per tempo gli iniziatori onde metterli in grado di preparare il necessario per tutti senza esporsi al pericolo di far troppo o troppo poco. A tale scopo scrivere al sottoindicato indirizzo: I Liberi, 97 Goshen Street — New London, Conn.

* * *

Newark, N. J. — Domenica 31 marzo ebbe luogo l'annunciata ricreazione famigliare all'Ateneo dei compagni spagnoli, 144 Walnut Street. Come per le volte passate, fu una giornata di svago e di utili conversazioni fra compagni. La sottoscrizione fra i presenti fruttò \$82, che rimettiamo all'amministrazione dell'"Adunata" per la vita del giornale — L'incaricato.

* * *

Toronto, Canada. — Essendo qui di passaggio i compagni Martini di Montreal, Gava di S. Catherines, unitamente ai compagni dal Bò e Bartell fu raccolta la somma di \$70.00 che furono destinati \$25 all'"Adunata" e \$45 per la stampa nostra in Italia. Per l'Italia spedimmo direttamente. — Uno.

* * *

Providence, R. I. — I compagni dei dintorni tengano presente che il grande Pic-Nic per l'"Adunata" quest'anno avrà luogo domenica 28 luglio, al solito posto. Perciò non dimenticare questa data. — Il Gruppo Libertario.

AMMINISTRAZIONE No. 15

Abbonamenti

Cleveland, Ohio, A. Pistillo \$3; Bridgeport, Conn., F. Volpe 3; Chicago, Ill., C. P. Di Giovanni 3; Portsmouth, N. H., A. Saffi 3; Totale \$12.00.

Sottoscrizione

Newark, N. J., come da comunicato, l'incaricato \$82; Belleville, N. J., J. D'Ambala 5; Totowa, N. J., Buti 2; Scottsdale, Arizona, S. Rossetti 10; Pittston, Pa., Il Beduino e D. Lori 10; Old Forge, Pa., R. Minnella 1; Cleveland, Ohio, A. Pistillo 7; Bridgeport, Conn., F. Volpe 1; Toronto, Ont., Canada, come da comunicato Uno 25; Chicago, Ill., C. P. Di Giovanni 8; Portsmouth, N. H., A. Saffi 7; San Bernardino, Calif., G. Di Salvo 5; Mameba, N. Q., Australia, S. Ferretti 10; Cleveland, Ohio, A. Di Benedetto 10; Totale \$183.00.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 895.54	
Uscita No. 15	427.77	1323.31
Entrate: Abbonamenti	12.00	
Sottoscrizioni	183.00	195.00
Deficit		1128.31



Scherzi dell'inquisizione

Ogni anno l'Accademia delle Arti e delle Scienze Cinematografiche (Academy of Motion Picture, Arts and Sciences) onora con una statuetta dorata — che ha assunto il nomignolo di Oscar — coloro che si sono distinti come attori, registi, scrittori, musicisti, coreografi, fotografi, ecc. ecc. La distribuzione di tali premi viene eseguita la sera dell'ultimo mercoledì di marzo. Per l'anno 1956 è stata in tal modo premiata, come miglior racconto originale, una cinematografia intitolata "The Brave One" (Il Valoroso), il cui autore era stato indicato dalla ditta che l'aveva prodotta col nome di Robert Rich.

La statuetta destinata dall'autore Robert Rich, fu la sera della cerimonia ritirata da un funzionario della casa cinematografica interessata; ma quando i giornalisti hanno cercato di sapere chi fosse, dove fosse e come si potesse intervistare l'autore premiato, nessuno ha saputo dire con precisione chi veramente sia Robert Rich.

Uno dei soci nella regia di "The Brave One", un tale Frank King, si è limitato a dire che Robert Rich è "un giovane col pizzo da lui incontrato a Monaco di Baviera alcuni anni fa". E promettendo che lo avrebbe presentato alla stampa entro un mese, aggiunse che "si trova attualmente in Europa, in Spagna o in Italia o in Turchia", non saprebbe dire con precisione.

Il motivo di questo mistero non è chiaro. I giornalisti però non hanno esitato ad esprimere il loro sospetto che si tratti di un autore che non può essere nominato col suo vero nome perché... sospetto di comunismo e condannato già per contempt of Congress al tempo delle inquisizioni di MacCarthy.

Il "New York Times" del 7 aprile, infatti, non esita ad includere il nome di Dalton Trumbo fra i ritenuti autori del "Brave One", chiarendo che Dalton Trumbo "è uno scrittore di cinematografie messo nel libro nero dalle case cinematografiche dopo essere stato condannato per "contempt of Congress" per aver rifiutato di rispondere a domande della commissione inquirente del Senato.

Sarebbe veramente ironico che l'industria cinematografica americana, minacciata di fallimento, avesse dovuto ricorrere ad una vittima dell'inquisizione parlamentare per ottenere racconti originali, per salvarsi!

Come si governa

Non si governa che con la violenza, il terrore, la strage. Non c'è altra via. La violenza il terrore la strage possono essere mascherati di parole buone, di allettamenti, di ipocrisia e di ricatti, ma quando gli espedienti e le pretese civili non bastano a tenere a segno la folla ingovernabile dei sudditi, si mettono da parte le apparenze e gli scrupoli civili, si sfodera la scimitarra, si lanciano alla carica di assassini professionali e allora... tanto peggio per chi si trova a tiro: il fucile, la mitragliatrice, il cannone non hanno riguardi e fan piazza pulita.

La storia è piena di esempi. La cronaca dei giornali sanguina, per così dire, dai dispiaci quotidiani provenienti dai più diversi punti della terra. E la stirpe indocile, che in tanti secoli di giogo non è riuscita a rassegnarsi all'autorità dei governanti, sembra anche risoluta a non lasciarsi sgominare dal terrore o sottomettere dagli eccidii più sciagurati. C'è voluto molto tempo e molto sangue: ma le monarchie di diritto divino finirono per essere liquidate, la santa inquisizione stessa fu più d'una volta debellata, l'autocrazia degli czar fu abbattuta, e poi quella feroce reincarnazione di tutte le tirannidi che furono il fascismo ed il nazismo, ed ora anche la dittatura sedicente proletaria dei bolscevichi ha incominciato a capire che i suoi anni, se non i suoi giorni, sono contati ed annaspa nel buio alla ricerca di un compromesso che la renda tollerabile alle sue vittime.

Tempo perso, inutilmente. Per quanto buoni, costituzionali, liberali si pretendano o cerchino

di essere i governanti, il loro ufficio è sempre di governare ed il genere umano non si è ancora abituato e non si abituerà forse mai a lasciarsi governare con rassegnazione. Le rivolte sono di tutti i giorni, di tutti i luoghi, appunto per questa ragione.

In Africa e in Asia le popolazioni insorgono nel nome della indipendenza nazionale; in Spagna e in Ungheria insorgono nel nome della libertà e della giustizia; in America per il pane, per la libertà, magari anche soltanto per scuotere il giogo dello sfruttamento e dell'oppressione che pesa su di loro.

Sui primi di questo mese d'aprile, qualche cosa di questo genere è avvenuto a Santiago, la capitale del Cile: "Undici morti e duecento feriti a Santiago, dove le truppe sparano contro centinaia di dimostranti" — gridano i titoli dei giornali. Il motivo?

L'autorità cittadina aveva ordinata l'aumento del cinquanta per cento sul costo dei trasporti urbani: tram, autovetture, ecc. La mattina del 3 aprile alcune centinaia di cittadini, studenti e lavoratori, si erano raccolti per protestare contro l'aumento. Si dirigevano verso il palazzo del presidente della repubblica, ma furono fermati dalle truppe in pieno assetto di guerra, le quali hanno poi sparato contro la folla inerme con armi automatiche, seminando la strage.

La strage è la suprema ragione di chi governa, così come è il solo mezzo per tenere assoggettati i popoli finché questi non riescano a trovare il modo di resistere alle violenze e di debellare i terroristi.

Non è questo quel che dicono, per così dire, tutte le pagine della dolorosa istoria del genere umano?

I puri

Quando si parla di puri, in materia di funzionari unionisti, tutti i sedicenti rappresentanti dell'opinione pubblica sembrano d'accordo nell'adattare l'amministrazione della International Garment Workers' Union come esempio di correttezza e di rettitudine. Intendiamo correttezza e rettitudine puramente amministrativa, non politica, perché su questo terreno sa che cosa pensarne chi ha visto cotesta organizzazione avallare i pasticci coloniali dei suoi mandarini di lingua italiana con i peggiori propagandisti del fascismo in America, fino al punto di espellere dai propri ranghi un operaio che si era permesso di mettere in pubblico quella tresca vergognosa.

Ma ora ecco qui che proprio il capo di quella Unione, David Dubinsky suo presidente, dichiara infondata quella leggenda di purismo. Informava infatti il "New York Times" del 6 aprile che David Dubinsky aveva il giorno avanti (5-IV) convocato nella sede centrale della sua organizzazione "400 funzionari degli stati di New York, New Jersey, Connecticut e Pennsylvania" per una serie di riunioni speciali dove ha tenuto loro un discorso che il cronista del "Times", Stanley Levey riassume con queste parole:

— "Riconoscendo che "l'influenza corruttrice" dei regali fatti dai datori di lavoro ai funzionari della sua unione è esistita nel passato, il presidente dell'unione dei sarti da donna, Mr. Dubinsky... ha comunicato loro che "non sarà d'ora in avanti più tollerato che funzionari ed impiegati dell'unione — un piccolo ma vulnerabile gruppo — accettino altri regali dai datori di lavoro. I regali a cui alludeva hanno generalmente preso la forma di contanti o di titoli per un valore variante da 100 a 500 dollari".

Dubinsky avrebbe aggiunto, inoltre, che egli ha deciso di concedere un periodo di dieci giorni durante i quali coloro che hanno accettato regali di tal genere possono recarsi da lui, confessare il proprio errore, sicuri dell'impunità, sulla promessa di non errare mai più per l'avvenire. Coloro che non avranno confessato o che si renderanno per l'avvenire colpevoli di tale improprietà (che è d'altronde preveduta e condannata dalla Legge Taft-Hartley) saranno severamente puniti.

L'unione capeggiata dal Dubinsky conta 373.000 aderenti, 900 tra funzionari e "tecnici", circa 750 impiegati d'ufficio. Durante i venticinque anni della sua presidenza, il Dubinsky afferma di avere licenziato 75 funzionari, ma l'articolo del "Times" non spiega i motivi del licenziamento.

Rimane l'ammissione del malcostume esistente fra i funzionari di cotesta organizzazione di accettare regali dai datori di lavoro. E se si escogita un periodo di dieci giorni per l'amnistia a quanti si presentino per fare atto di confessione e di contrizione, ciò può voler dire una cosa sola: che i peccatori devono essere piuttosto numerosi...

E se questo avviene tra i puri, che cosa non avverrà tra gli impuri?

Naturalmente; questa è tutta demagogia e commedia. Basterebbe pubblicare l'elenco degli stipendi che anche le unioni aderenti all'Internazionale di Dubinsky pagano a quei funzionari, ed il sistema autocratico con cui essi governano le maestranze organizzate per forza, per vedere che razza di purezza vi regni.

D'altronde, l'idea di invitare i beneficiari della "generosità padronale" a fare confessione della propria colpa, è quanto di più peregrino si possa immaginare, in quanto che si riduce in pratica all'invito rivolto da Dubinsky ai suoi subalterni di mettersi, con la confessione di atti impropri, nella condizione di dover poi ubbidire ciecamente ai di lui ordini per tutta la vita, pena il licenziamento e la denuncia...

Obiettori di coscienza

Per gli obiettori di coscienza pare che le cose vadano piuttosto male in Italia, per lo meno vanno male per quanti credono nella giustizia dello Stato. L'ultimo numero arrivato del mensile torinese "L'Incontro" annuncia infatti che la Corte di Cassazione della Repubblica si è messa contro il ricorso dei condannati per obiezione di coscienza alla Suprema Corte. Dice:

"Le sezioni unite della Corte di Cassazione hanno dichiarato inammissibile il ricorso avanzato da Antonio Baldo, avverso una sentenza di condanna inflittagli dal Tribunale Militare a mesi 6 e giorni 10 di reclusione per disobbedienza continuata per avere rifiutato di portare armi, vietandogli le proprie convinzioni religiose. Il caso del Baldo era stato portato dall'avvocato Rosapepe dinanzi alla Cassazione perché questa lo rinviasse all'esame della Corte Costituzionale. L'avv. Rosapepe sosteneva l'incompatibilità tra l'articolo 52 della Costituzione per il quale "l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica" e le norme sul reclutamento dell'Esercito basato ancora sul concetto del "cittadino soldato". Nella sua discussione l'avv. Rosapepe ha rilevato tra l'altro che l'obiezione di coscienza non è prevista come reato dal Codice Militare e che tutti coloro che sono stati giudicati per questo fatto, sono stati fino ad oggi condannati in base all'art. 172 del Codice Penale Militare di pace che prevede il rifiuto di obbedienza applicato per analogia e, a suo parere, incostituzionalmente. La interessante questione che riguarda altri 16 obiettori di coscienza, non sarà esaminata dalla Corte Costituzionale in quanto la Corte di Cassazione ha dichiarato inammissibile il ricorso del Baldo".

Per chi, come noi, stima essere illusione sperare giustizia dalle magistrature dello stato, che è un'istituzione necessariamente fondata sull'ingiustizia dell'arbitrio e della violenza, la decisione della Corte di Cassazione non costituisce sorpresa. Immaginare che lo stato italiano, vassallo del papato e di tutti i residui fascisti e militari della monarchia, possa riconoscere la legittimità dell'obiezione di coscienza, sarebbe ingenuo.

Quel che sorprende i profani come noi, invece, è l'apprendere che la Corte Costituzionale, che si suppone la suprema autorità giudiziaria della Repubblica, sia invece siffattamente soggetta alla tutela della Corte di Cassazione e le sia interdetto di accogliere i ricorsi di cui essa stessa si qualifichi competente e debba invece limitarsi a giudicare quelli che la Corte di Cassazione le permette di arrivare fino a lei.

A che può mai servire cotesto tribunale dal nome altisonante, se è subordinato alla vecchia Corte di Cassazione di monarchica non che fascista memoria?